

# IL CRATERE NAVIDAD

..... Gilberto Forni .....

In tutta la Patagonia cilena ci sono tre cittadine, alcuni paesi e qualche villaggio. Tutti i paesi e i villaggi sono stati fondati per lo più una settantina di anni fa e presentano le stesse caratteristiche.

Le strade, non asfaltate e quasi mai illuminate, sono linee rette che s'incrociano perpendicolarmente così da formare delle "quadre" di un centinaio di metri per lato; le case, quasi tutte a un solo piano, sono costruite con listelli di legno di larice dipinti con colori vivaci; i tetti sono di lamiera ondulata. Le distanze tra i villaggi si misurano normalmente in centinaia di chilometri.

Partiamo la mattina di buonora, in auto, dal paesino di Victoria; siamo diretti alla *Riserva Nacional Malalcahuello-Nalcas* che dista una sessantina di chilometri. In questo parco naturale si ergono due vulcani che distano tra loro meno di dieci chilometri. Uno si chiama *Tolbaca* e si eleva per 2.749 metri, l'altro è il *Lonquimay*, la cui classica forma conica misura 2.831 metri. Il *Lonquimay* è parecchio irrequieto ed erutta con una certa frequenza.

L'ultima eruzione non ha interessato il cratere sommitale, ma è avvenuta da uno sfianto laterale; preceduto da tre settimane di scosse sismiche, il giorno di Natale del 1988, un enorme boato diede inizio a un'emissione di lava, cenere e gas che durò tredici mesi. Prendendo spunto dal giorno d'inizio dell'eruzione il cratere che si formò, fu chiamato "*Navidad*". L'evento produsse una colata lunga dieci chilometri, un morto, duemila evacuati e notevoli danni all'agricoltura e al bestiame.

Per visitare il *Navidad* bisogna lasciare l'auto sul bordo di una strada sterrata e proseguire a piedi per una dolce discesa, attraversare una lunga valletta e quindi affrontare le ripide pendici del cratere fino a raggiungere i bordi della fumante caldera.

Camminiamo in uno scenario irreali, l'eruzione ha lasciato una scia di trasformazioni e di solitudine, alcune bombe di lava sono già parzialmente erose mentre altre assomigliano

a pezzi d'acciaio lucidi. Intorno a noi tutto è dominato dallo scuro dei lapilli, dal color antracite della pomice, e dal grigio delle ceneri. Sul paesaggio incombe il cono scuro del vulcano *Lonquimay* chiazato da candidi nevai e da rocce color ruggine. Impetuose raffiche di vento spazzano la valletta sollevando turbini di polvere; in cielo le nuvole corrono veloci e proiettano a terra ampie macchie d'ombra che

scivolano sulla sassaiola scura. Il materiale vulcanico è molto fertile e assorbe l'acqua come una spugna, incredibilmente, qua e là, sono già spuntate timide piantine grasse.

La salita al cratere, per me, è un vero problema. Le pareti del *Navidad* sono molto ripide, formate da materiale fine e poco consistente che frana, sotto al mio quintale, ogni qualvolta tento di fare un passo. In alcuni tratti mi è impossibile procedere se non gattonando. Quando volgo lo sguardo verso l'orizzonte libero, rimango sconvolto dal panorama, in lontananza si stagliano lucenti cime andine dai nomi a me sconosciuti che sfumano in un'indistinta catena montuosa color cammello, poi i rilievi declinano e si trasformano in un paesaggio collinare ricoperto da foreste di araucarie, e larici sopravvissute alla nera colata lavica dai bordi rossastri.

Valentino procede a fatica, ma procede, Valerio ed io siamo in netta difficoltà.

Ci fermiamo per riprendere fiato e Valerio mi dice: "Valentino, ci sta abbandonando", gli rispondo: "Grazie, pesa la metà di noi!".

Mentre sempre più faticosamente ci avviciniamo alla sommità, il nero della ghiaia si combina con altri colori: un po' di rosso, del giallo e, a tratti, del verdognolo.

A stento riesco a stare fermo in posizione verticale, le raffiche di vento mi spostano e i piedi non trovano un appoggio sicuro sul pendio sgretolante, Valerio sta due metri sotto di me, gli grido: "Mi arrendo, io non riesco ad arrivare in cima" e, come nella fiaba della volpe e l'uva: "Tanto, di caldere, ne ho già viste altre... e più comode!".



Valerio mi raggiunge, mi guarda negli occhi e dice: “Anch’io”. Non saremo in cima, ma ugualmente il panorama che ci circonda è stupefacente.

Attorno a noi regna l’asprezza e la desolazione che ricorda il paesaggio marziano visto dai Rover della NASA; la differenza sta nel blu intenso di un cielo solcato da veloci cirri biancastri.

Da qui è ben visibile la valle su cui le molte eruzioni del *Lonquimay* hanno riversato i loro flussi incandescenti; quella del *Navidad* forma una striscia scura sui vecchi letti di lava più chiari.

Aspettiamo che Valentino ridiscenda.

Lui sì che è arrivato sul bordo del cratere!

Iniziamo la discesa e, favoriti dal franare della ghiaia sotto gli scarponi, in pochi minuti siamo di nuovo nella valletta e da qui riprendiamo la leggera salita che ci porta alla vettura.

Sono le prime ore del pomeriggio, decidiamo di tornare a Victoria per una strada diversa da quella percorsa la mattina. Sarà più lunga, ma la immaginiamo più interessante in quanto, inizialmente, costeggia le colate laviche. La strada, in realtà è una pista formata da due profondi solchi che i fuoristrada hanno creato su uno strato di cenere.

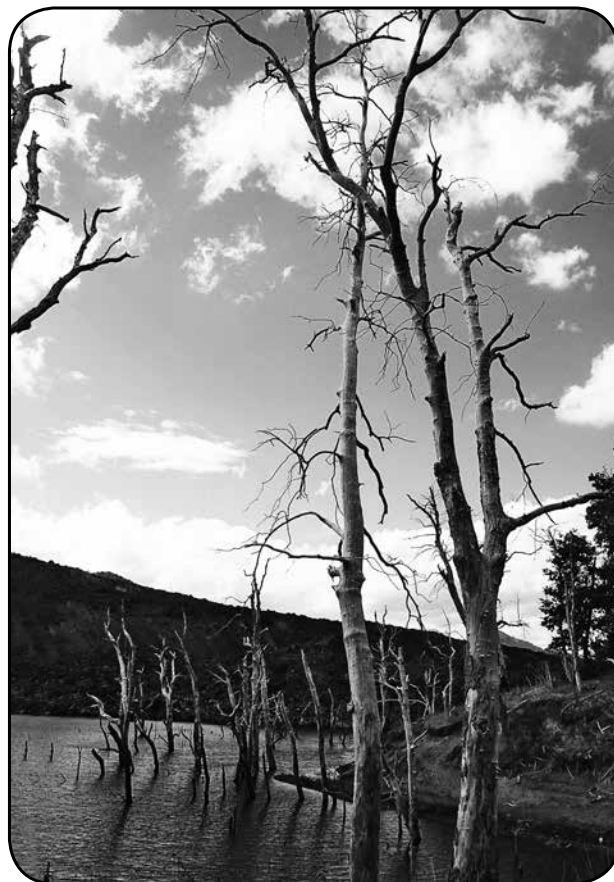
La bellezza dei luoghi è indescrivibile: viaggiamo in un varco formato, a sinistra dalla scura colata lavica e, a destra da una verde foresta traboccante. Nel sottobosco spiccano le gigantesche foglie di gunnera, mentre i cespugli di rosa canina s’intrecciano con quelli di notro macchiati da strani fiori color porpora; le piante grasse riescono a trionfare fra il disordine nero del magma solidificato. La lava, nel suo lento ma inesorabile avanzamento, ha attraversato, ostruendolo, un torrente che ha formato un laghetto. Le acque, calme, ostentano un colore blu cobalto che sfuma in un verde smeraldo; dai bassi fondali emergono bianchi tronchi, senza corteccia, di alberi rinsecchiti.

Quando il fiume di lava si esaurisce, costeggiamo un torrente, che a volte siamo costretti a guardare, prima di entrare definitivamente nella foresta.

Valerio guida con precauzione su una pista appena accennata, noi ci guardiamo attorno con meraviglia come fossimo bambini in un negozio di giocattoli.

”Certo che la natura è violenta e spettacolare” e un altro:

“Ma pensate, l’uomo ha l’intelligenza e le capacità per vedere, analizzare e comprendere ciò che la natura è riuscita a fare”, ridiamo: “Mo soccia, che pensieri profondi!”.



All’improvviso, dal bordo della strada, sbuca una ragazza che, come presumo facesse Stefano Pelloni quando assaltava le diligence, si mette in mezzo alla carreggiata e, con ampi gesti, intima di fermarci. Sedute in una macchia erbosa, ai bordi della pista, ci sono altre due ragazze; tra la polvere sollevata dalla brusca fermata, la prima si accosta al finestrino di Valerio e in spagnolo dice: “Ci siamo perse” e dopo una breve pausa: “Sono quattro giorni che girovaghiamo, non abbiamo più né da bere né da mangiare!”, Valerio chiede: “Parli inglese?” e lei: “Poco, poco”. Sono giovani di venti, venticinque anni, portano sulle spalle degli zaini enormi, corredati da sacchi a pelo e tende. “Abbiamo alcune confezioni d’acqua, ma solamente due pacchetti di biscotti” dice Valerio, ed io: “Hai intenzione di lasciarle qui?” poi rivolto a una di loro: “Dove dovete andare?” mi risponde: “A Malalcahuello” allora io dico a Valerio: “Ma è un

villaggio a pochi chilometri dalla nostra base” poi mi rivolgo alle ragazze: “Riponete gli zaini nel bagagliaio e salite in auto, tutte dietro, e tu Valentino restringiti più che puoi!”.

Il viaggio prosegue ininterrotto da quasi tre ore e inizia a diventare monotono; nell’abitacolo dell’auto, stipato all’inverosimile, i colloqui sono limitati dalle difficoltà dovute alla lingua, tuttavia ci rendiamo conto che le ragazze hanno capito di aver avuto una botta di fortuna esagerata nell’incontrare un veicolo in una zona tanto remota e scarsamente frequentata.

Sta scendendo la sera quando, per la prima volta avvistiamo alcune baracche, poi arriviamo ad un incrocio non segnalato: “E adesso, dove andiamo?”, da dietro una delle ragazze dice: “Sò dónde estamos... gira a la derecha”, Valerio chiede: “Segura?” e lei ripete con convinzione: “Gira a la derecha”. Arriviamo a Malalcahuello quando il cielo è già buio. Mentre le ragazze scaricano gli zaini, guardo il contachilometri: da quando sono salite abbiamo percorso centottantuno (181) chilometri.

“Ciao ragazze”, “Muchas gracias... thank you”, “Gracias”, “Ciao, ciao!” e spariscono in una viuzza buia, non lastricata, tra le baracche di legno colorato e con i tetti in lamiera ondulata di Malalcahuello, un villaggio nei pressi di due vulcani nella Patagonia cilena.